

Serbia, Tadic vincitore i socialisti ago della bilancia

Gli eredi di Milosevic possibile puntello di maggioranze opposte I radicali: «Governeremo noi». La Ue spera nella scelta europeista

di Marina Mastroianni

«DIPENDI DA ME» Primo piano a tutta pagina, eccolo il vero vincitore delle elezioni serbe, secondo il quotidiano Kourir: Ivica Dacic, smalzato leader del partito socialista erede di Milosevic. Potrebbero essere i suoi 20 deputati a decidere dove virerà la Serbia

prossima futura. Perché sì, il blocco filo-europeo del presidente Tadic ha vinto, ma non ha i numeri per governare. E Tomislav Nikolic, leader del pur sempre forte partito radicale, ultranazionalista, non ha perso un istante per ricordargli che arrivare primi non basta: non andò forse così nel 2003, quando i radicali divennero il primo partito ma restarono confinati all'opposizione? Il pregiudizio politico che allora sbarrò la strada al governo oggi non funziona più, non sembra più un ostacolo insormontabile l'essere stati in passato al fianco o contro Milosevic, fuori o dentro il regi-

me. E in tutta fretta, sperando di tagliare l'erba sotto i piedi di Tadic, lo stato maggiore dei radicali ieri si è riunito con il partito di Kostunica, per ragionare sulla «fisionomia, gli obiettivi e il manifesto del futuro governo», centrato sulla difesa del Kosovo e l'anti-europeismo. Contatti preliminari, visto che Kostunica ufficialmente non si è sbilanciato, con i radicali che lasciano la porta aperta ai socialisti di Dacic: un'alleanza che alla vigilia del voto faceva storcere il naso a Nikolic, convinto del-

Gli ultranazionalisti trattano con Kostunica Tre mesi per formare il nuovo esecutivo

la vittoria e fiducioso sulla possibilità di portare a casa una maggioranza a due con il solo Kostunica. Ma ora lo scenario è cambiato e il 42enne Dacic da solo vale il governo, vista l'incertezza del risultato degli ultraliberali - potenziale alleato dei filo-europei ma fermi al 5,2%. «Vince la lista di Tadic, ma si governa con Dacic», scrive l'autorevole Politika, tirando le somme della nottata elettorale che perpetua la tradizione dei paradossi dei Balcani, dove si celebrano le sconfitte e i vincitori e i vinti non hanno mai un'identità definita. Il leader socialista sta al gioco e si qualifica come ago della bilancia. «Il Partito socialista è tornato al centro della politica serba», dice: al centro, appunto, con facoltà di orientarsi dall'una o dall'altra parte. Con i nazionalisti o con i filo-europei.

Sarà questione di numeri - i risultati definitivi saranno noti appena giovedì - e si gioca sul filo. A parte il dato emotivo dei filo-europei primi arrivati, la sostanza politica è che la Serbia è divisa grosso modo a metà, con il fronte nazionalista suddiviso sotto sigle diverse ma altrettanto consistenti dei vincitori formali della gara. Questione di numeri, dunque, ma non solo. Più d'uno in Serbia è convinto che i socialisti siano

pronti ad «allearsi con chiunque», quindi con il migliore offerente. E se l'elettorato socialista sembra, anche emotivamente, più vicino ai radicali che a Tadic-leader del partito che consegnò Milosevic al Tribunale dell'Aja - Ivica Dacic potrebbe avere più vantaggi a scegliere il fronte europeista: smarcarsi dai radicali, accreditandosi come più moderno alfiere della giustizia sociale, avvicinarsi alla sinistra europea seppellendo una volta per tutte il fantasma di Milosevic. Senza infilarsi in beghe, che non siano di pura facciata, sul Kosovo: Dacic ha evitato di menzionarlo in campagna elettorale, sperando forse che nessuno si soffermasse sul fatto che a perdere la «culla della civiltà serba» sia stato proprio Milosevic. Scenari aperti, dunque. E la Ue, che subito si è congratulata con Tadic prospettando un'accelerazione verso la Ue e la formalizzazione dello status di candidato all'ingresso, con Javier Solana ieri ha auspicato soprattutto che «un nuovo governo possa essere formato rapidamente e che sia fortemente impegnato a raggiungere le condizioni necessarie per progredire nel suo avvicinamento verso l'Europa». La Costituzione serba concede tre mesi di tempo per formare il nuovo esecutivo.



Boris Tadic saluta la folla dopo la vittoria. Foto Ansa

RUSSIA Falchi e colombe Via al nuovo governo Putin

MOSCA È all'insegna della continuità, ma con la sostituzione di alcuni personaggi controversi e soprattutto con il cambio di guardia ai vertici del Fsb, il governo messo insieme in quattro giorni dall'ex presidente e attuale premier russo Vladimir Putin, ratificato immediatamente dal neo leader del Cremlino Dimitri Medvedev. Un «falco», l'ex vicecapo dell'amministrazione presidenziale Igor Secin, è entrato nel governo in una posizione chiave, come vicepremier responsabile per le politiche industriali ed energetiche e lo sfruttamento delle materie prime. Ma un altro, l'ex capo dei servizi segreti Nikolai Patrushev, è stato relegato al più decorativo ruolo di segretario del consiglio nazionale di sicurezza, subordinato al presidente. Al suo posto è entrato il vice Aleksander Bortnikov, pirotecnico secondo indiscrezioni in buoni rapporti con Medvedev. Nell'esecutivo due primi vicepremier, l'ex premier Viktor Zubkov e l'ex vicecapo dell'amministrazione del Cremlino Igor Shuvalov, in quota fra le «colombe» liberali, incaricati dei rapporti commerciali con l'estero e dell'adesione al Wto. Retrocesso da primo vicepremier a semplice vice Sergei Ivanov, fino a qualche mese fa in corsa per il Cremlino per conto dei «falchi»: il suo incarico è comunque di peso, coordinare lo sviluppo del complesso militare industriale e le infrastrutture. Confermati agli esteri il diplomatico di lungo corso Sergei Lavrov e agli interni Rashid Nurgaliev, falco dimostratosi inaffondabile. Il «falco» Vladimir Ustinov è stato silurato dal ministero della giustizia, affidato ad Aleksandr Kononov.

I militari libanesi: pronti a usare la forza per riportare l'ordine

Ultimatum dell'esercito alle fazioni armate. Rinviata ancora l'elezione del capo dello Stato. La Lega araba punta a una giunta militare

di Umberto De Giovannangeli

UN ULTIMATUM Per ristabilire l'ordine in tutto il Paese. A lanciarlo è l'esercito libanese, con un comunicato in cui ha reso noto che da oggi se necessario use-

rà la forza per imporre l'ordine e la legge sull'intero territorio nazionale. «L'esercito fermerà le violazioni...nel rispetto della legge, anche se questo potrà portare all'uso della forza» afferma una dichiarazione dei militari. Nel documento viene sottolineato che l'esercito comincerà a far rispettare l'ordine a partire dalle 05:00 di oggi. Una presa di posizione netta, che rafforza l'ipotesi caldeggiata dalla Lega araba: quella della costituzione di una giunta militare a garanzia di un dialogo nazionale tutto da realizzare. Sarebbe questa la proposta che la delegazione della Lega Araba si appresta ad avanzare nella sua missione straordinaria in Libano in pro-

gramma domani. La diplomazia cerca di dare un segno di sé mentre il Libano conta i morti dell'ultima esplosione di violenza. La battaglia tra drusi e sciiti sulle montagne dello Chouf e gli ultimi combattimenti a Tripoli hanno ulteriormente appesantito nelle ultime ore il bilancio delle vittime dei sei giorni di scontri definiti «prove generali» di guerra civile in Libano, ma al momento sembra invece tenere la calma tesa stabilita a Beirut.

Calma e rinvio. La seduta del Parlamento per l'elezione del nuovo capo dello Stato, prevista per oggi, è stata rinviata per la diciannovesima volta al 10 giugno prossimo. Il Libano è senza capo dello Stato dal settembre scorso, quando è terminato il mandato di Emile Lahoud. Da allora, la maggioranza che sostiene il governo di Fuad Siniora e l'opposizione guidata da Hezbollah sono riuscite a trovare un accordo sul nome del candidato «di consenso» - il comandante dell'esercito Michel Suleiman - ma sono rimaste mu-



Una donna drusa tra le macerie della sua casa a Beirut. Foto Ap

ro contro muro su una serie di altre condizioni. Rinvio e violenza. A Tripoli ieri almeno una persona è morta e altre quattro sono rimaste ferite negli scontri che hanno opposto filo-governativi a miliziani sciiti e alawiti, mentre il numero delle persone rimaste uccise nei combattimenti nelle regioni druse, secondo fonti sul posto, è di almeno 17. Altre fonti

Il bilancio degli scontri è salito ad almeno 80 morti e oltre 200 feriti

parlano addirittura di 36 morti, cifra che se fosse confermata porterebbe ad almeno 80 il totale da mercoledì, mentre i feriti sono tra 200 e 250. L'esercito ha preso posizione l'altra notte nelle regioni a Sud-Est di Beirut teatro della battaglia dell'altro ieri, mentre mantiene ben visibile la sua presenza nella capitale, dove però sono rimaste tutte le barricate innalzate nei giorni scorsi dai miliziani di Hezbollah. Anche l'autostrada che collega la città all'aeroporto è ancora chiusa e chiuso rimane il porto. È in questo scenario tutt'altro che pacificato, che a Beirut arriverà domani una delegazione della Lega Araba guidata dal premier del Qatar Hamad bin Jassem per discutere gli ultimi sviluppi della situa-

zione e «tentare di trovare una soluzione alla crisi», la più grave dalla fine della guerra civile nel 1990. La delegazione, di cui farà parte anche il segretario generale della Lega Araba Amr Mussa, avrà incontri col premier Fuad Siniora, con il comandante dell'esercito, generale Michel Suleiman, col leader druso Walid Jumblatt, col leader cristiano dell'opposizione Michel Aoun e con il presidente del Parlamento, lo sciatista Nabih Berri, che è anche uno dei leader dell'opposizione guidata da Hezbollah. I maggiori esponenti di maggioranza e opposizione hanno detto che la delegazione araba è la benvenuta, ma nessuno si illude che il suo tentativo di mediazione potrà avere successo.

L'INTERVISTA AHMED FATFAT Il ministro libanese e collaboratore dell'ex premier Hariri: Hezbollah è un contropotere armato

«L'Italia non abbandoni il mio Libano»

di Umberto De Giovannangeli

Il tono della sua voce dà conto della drammaticità del momento. Il contenuto delle sue affermazioni riflette l'incertezza del presente e proietta ombre sinistre sul futuro del Paese dei Cedri. Ahmed Fatfat, ministro dello Sport libanese, sunnita, uno dei più stretti collaboratori dell'ex premier Rafik Hariri, assassinato in un attentato il 14 febbraio 2005, è reduce da una drammatica riunione notturna del governo guidata da Fuad Siniora: «Si è anche discusso - racconta a l'Unità - di rassegnare le dimissioni, ma poi è prevalsa la determinazione a resistere. Dimettersi in questo momento avrebbe significato darla vinta a quanti, dentro e fuori il Libano, operano per disintegrare la nostra democrazia e frantumare l'integrità territoriale del Paese».



Dopo giorni di violenti combattimenti, sembra che una tregua sia in atto. Ma è una tregua fragile, garantita dall'esercito. Ma

basta questo per riportare il Paese alla normalità?

«No, non può bastare. Perché una vera normalità significa ripristinare la vita democratica, permettere il funzionamento delle istituzioni, eleggere finalmente il nuovo capo dello Stato. Ma tutto ciò è precluso da una opposizione che agisce come un contropotere; un contropotere armato».

C'è chi sostiene che dietro la prova di forza di Hezbollah vi sia la lunga mano di Iran e Siria.

«Hezbollah continua a ricevere armi e finanziamenti da Teheran e Damasco, ed usa queste armi per imporre la propria volontà ai libanesi. Questo è un dato incontestabile. Ed è altrettanto incontestabile il fatto che il rafforzamento del processo di democratizzazione del Libano sia visto come una minaccia per quei regimi teocratici e autoritari che vedono nella democrazia una minaccia mortale per la loro esistenza. Il Libano fa paura per questo, perché rivendica libertà, democrazia, verità, giustizia contro nemici potenti, privi di scrupoli, che alla "Rivoluzione

dei Cedri", una rivoluzione democratica e non violenta, hanno risposto con una lunga scia di attentati che hanno colpito parlamentari, intellettuali, giornalisti, ufficiali della sicurezza che si battevano per la piena sovranità nazionale del Libano».

Il presente...

«Il presente sono le decine di morti, i centinaia di feriti causati dal tentativo golpista attuato da Hezbollah. Neanche Israele si era spinto a tanto...».

A garantire la tregua è l'esercito.

«L'esercito ha dato riprova del suo spirito di servizio, garantendo l'unità nazionale e dimostrandosi un decisivo elemento di stabilità. Ma in prospettiva futura l'esercito non può surrogare altri poteri dello Stato, non può sostituirsi al governo, al parlamento, alle istituzioni proprie di una democrazia. La normalità per la quale ci battiamo non può conciliarsi alla lunga con le strade presidiate in massa dai blindati dell'esercito. La militarizzazione del Paese finirebbe per fare il gioco di chi pensa e agisce come un contropotere armato che come tale si confronta e detta le sue condizioni. Ma accettare questa situazione è sancire la morte del Libano democratico».

Quella imboccata dal Libano è una via senza uscita?

«Il rischio c'è ma per quanto riguarda le forze che hanno dato alla Coalizione del 14 marzo (la maggioranza antisiriana, ndr.) c'è la comune volontà di non lasciarsi trascinare in una spirale di violenza che farebbe precipitare il Libano in una nuova, devastante, guerra civile. Non cadremo nella trappola di Hezbollah, il che, sia chiaro, non significa arrendersi all'arroganza delle armi ma, al contrario, significa rilanciare la sfida non violenta che ha caratterizzato il grande movimento popolare, che dette vita alla "Primavera di Beirut", un movimento che ha saputo rompere gli steccati dell'appartenza etnica e religiosa, trovando la sua unità nel sentirsi, prima di tutto, Libanesi».

Cosa si sente di chiedere in questo drammatico frangente all'Italia?

«Di non far venir meno il suo sostegno alla democrazia libanese. L'Italia ha fatto molto per garantire la stabilizzazione del Sud Libano dopo la Guerra del '34 giorni. Questo impegno non può venir meno e sono certo che questo appello non cadrà nel vuoto».



APPELLO DELL'A.N.P.I. A TUTTI I SUOI SOCI, A TUTTI GLI ANTIFASCISTI

L'A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) da sessant'anni è impegnata ogni giorno a difendere e promuovere i valori dell'antifascismo, della democrazia e della pace sanciti dalla Costituzione della Repubblica.

I cittadini che credono in questi valori possono contribuire a sostenerci destinando il 5 per mille all'Associazione. Basta apporre una firma nel riquadro dei modelli CUD, 730-1 e Unico (dichiarazione dei redditi) dove compare la dicitura "Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni" e scrivere il numero di codice fiscale dell'A.N.P.I.:

00776550584

Un modo semplice, utilissimo, e in nessun caso oneroso, per dare forza e futuro al nostro impegno. Il vostro, da oggi.

IL COMITATO NAZIONALE DELL'A.N.P.I.